

Corigliano Calabro, 14 maggio 2016
Attualità del pensiero di Marilena Amerise

Marilena è stata una studiosa di storia e nello stesso tempo, e proprio perché studiosa di storia, è stata una donna impegnata nella vita civile: infatti l'impegno dello studioso è, contrariamente a quel che i facili pregiudizi possono far pensare, un impegno civile: ampliare la conoscenza, in qualsiasi campo dello scibile umano significa accrescere la consapevolezza individuale di ciascuno di noi, significa promuovere la nostra capacità critica.

E Dio solo sa quanto abbiamo bisogno di capacità critica, a nostri giorni. Proprio ieri leggevo sul Corriere un articolo di Gian Antonio Stella, un serio giornalista che denuncia costantemente i mali italiani, il quale, ricordando il libro appena uscito di Nando Pagnoncelli, *Dare i numeri. Le percezioni sbagliate sulla realtà sociale*, mostra come noi italiani siamo un popolo costituzionalmente incline a credere alle cosiddette bufale. Un popolo che ignora il dato reale che l'Italia è il secondo paese manifatturiero di Europa, dopo la Germania, che crede che i musulmani siano il 20% della popolazione, mentre sono il 3%, che gli over 65 siano il 48% della popolazione mentre sono il 21% e via discorrendo. Perché questa distanza così accentuata fra percezione e realtà effettiva? Perché abbiamo informazioni orecchiate o mal comprese, essendo teledopati con una media di 4 ore di televisione al giorno, e il 57% della popolazione adulta ha solo la licenza elementare o media. Inoltre, permettetemi di aggiungere, negli ultimi decenni abbiamo avuto governi i cui rappresentanti si sono permessi di dire che con la cultura non si mangia.

Insomma, siamo indifesi perché abbiamo scarsi strumenti individuali per reagire di fronte a chi ci presenta in modo interessato un quadro generale. Ecco allora l'importanza del ruolo dello studioso, che Marilena ha esercitato con serietà e per il quale ha speso la sua breve vita. Lo studioso si riappropria né più né meno che della capacità di pensare in proprio, attraverso un lavoro individuale e attraverso una rete di relazioni nazionale e internazionale (che Marilena aveva appieno) con altri studiosi, si esercita a porre domande, a cercare verità dietro la cortina fumogena che la propaganda di tutti i tempi vuole indurre a credere.

Dunque, in primo luogo il pensiero di Marilena è attuale perché è quanto mai attuale il ruolo dello studioso, in base a quanto ho appena detto.

Marilena si è occupata prevalentemente della storia passata e di un passato molto remoto, avendo trattato autori e tematiche concernenti i primi 4 secoli dell'era volgare: i primi 4 secoli dopo la nascita di Cristo, per intenderci. Questa è dunque l'occasione buona per sgombrare il terreno, in generale, sullo studio della storia e, in particolare, sullo studio di quel periodo di storia che Marilena ha eletto come campo di studi privilegiato.

Oggi ci appare insoddisfacente una definizione tradizionale della storia come "la storia è la scienza del passato", già criticata da un grande della ricerca storica del novecento quale era Marc Bloch, fondatore della scuola delle Annales, entrato nella resistenza ai nazisti dopo l'occupazione della Francia e morto fucilato a 56 anni. Per Bloch la storia deve permettere non solo di *comprendere il presente mediante il passato* – e questo è l'atteggiamento tradizionale, per cui si ritiene che un fatto non possa essere spiegato se non se ne conoscono le cause, poste nel passato. Da questo punto di vista non solo il presente, ma il futuro (come ben diceva Carlo Levi) ha un cuore antico - ma la storia deve altresì permettere di *comprendere il passato mediante il presente*.

È un fatto che lo storico interroga il passato a partire dal suo presente, nel quale rientrano le sue convinzioni, la sua situazione di uomo in un determinato tempo e spazio, nonché tutto il tempo intercorso fra quel passato da interrogare e il suo presente. Diceva Benedetto Croce, spesso citato a riguardo da chi riflette sui caratteri della storia, che ogni storia è storia contemporanea perché «è sempre riferita al bisogno e alle situazioni del presente».¹ Come afferma Bloch: «... l'ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente, ma compromette nel presente l'azione medesima». In questo senso tanto più riusciamo ad amare la vita e ad essere uomini e donne del presente, a comprendere i bisogni e le necessità del presente, tanto più riusciremo a interrogare i documenti antichi. Marilena amava profondamente la vita, in tutti i suoi aspetti, nel calore delle amicizie, nella sovrabbondante bellezza della natura di questa terra splendida,

¹ *La Storia come pensiero e come azione*, Bari 1938.

nel gusto dell'esplorazione di altri paesi e altre mentalità e quindi nella prospettiva del viaggio. Marilena era cittadina del mondo, ma era tenacemente attaccata alle sue radici calabre. A proposito del discorso sopra accennato sulla ricaduta civile della sua attività di studiosa e a proposito dell'errata opinione che la cultura non dà il pane quotidiano, mi ricordo una sua lezione sul Codice Purpureo di Rossano, svolta nel Museo che lo custodisce, durante la quale la sua voce acquistò il tono particolare di un richiamo: partendo dall'importanza dei lasciti del passato ancora presenti sul territorio, nonostante le distruzioni intercorse, e dall'orgoglio di custodirli, accennò alla necessità per la terra di Calabria, incrocio nei secoli di tante esperienze, popoli e culture, di assumere consapevolezza delle proprie potenzialità, riqualificandosi come terra di alto profilo civile.

Ricordavo poco fa il detto di Marc Bloch di *comprendere il passato mediante il presente*. In quanto il presente è mutevole anche il passato muta, non nel senso che un dato, un fatto avvenuto può essere modificato, ma perché è in costante ricerca e sviluppo il modo in cui interpretiamo il dato. Qui però dobbiamo stare molto attenti: c'è il rischio, soprattutto quando si parla di certi argomenti, di voler attualizzare il passato, assimilandolo a noi, ai nostri ideali: faccio un esempio per farmi comprendere. Per un certo numero di anni mi sono interessata alla figura storica di Francesco d'Assisi. Ebbene, dai movimenti ecologisti, animalisti, ma anche da certa destra cristiana antimodernista, Francesco è stato costantemente reinventato sulla base di criteri ideologici, delle nostre scelte e aspirazioni presenti: a questo punto non si legge più in Francesco l'altro, un personaggio vissuto in un determinato periodo che non è stato il nostro, ma nient'altro che noi stessi. Ecco il *discrimen* da tenere presente: più che a scorgere modelli per il presente, con il rischio di forzature e travisamenti, la storia insegna a mettere le distanze fra passato e presente, a restituire all'altro, sia questo un personaggio storico o un periodo storico, la sua propria dimensione e la sua diversità, e talvolta insegna a liberarci del passato, quando è il caso, ma solo dopo averlo compreso. La storia, aiutando a comprendere ciò che è altro da noi, educa alla tolleranza, perché comprende le radici di ciò che siamo e il nostro lungo cammino, e il cammino altrui, evitando, nell'analisi del presente, sia l'atteggiamento di chi punta il dito contro la violenza altrui, senza sapere che la violenza si è annidata anche nel nostro passato, sia un

buonismo privo di spessore perché intriso solo degli slogan di un presente smemorato. È precisamente l'attenzione al documento storico, l'attenta lettura filologica lo strumento con cui evitare il rischio di rendere il passato plasmabile a nostro piacimento.

Prima parlavo di come Francesco di Assisi rischi di divenire non un personaggio storico concreto, ma un fantasma buono per tutte le stagioni. Lo stesso rischio corrono due personaggi storici del IV secolo d.C. studiati da Marilena, l'imperatore Costantino e lo storico Eusebio di Cesarea, il primo storico della Chiesa che fu anche biografo dell'imperatore Costantino. Eusebio sperimentò il repentino mutamento da un periodo di persecuzione del cristianesimo, sotto gli imperatori Diocleziano e Galerio, alla rinnovata politica di tolleranza con Costantino e Licinio (il cosiddetto editto di Milano nel 313) e infine l'aperto sostegno di Costantino, specie dopo che rimase unico imperatore. Ovvio quindi che nutrisse verso Costantino un debito di gratitudine e un'ammirazione smisurata. Da poco è stato celebrato l'anno costantiniano, nel 2013. Nell'occasione non sono mancate voci, che si ripetono, pur con diversi accenti nelle varie epoche della modernità, di esaltazione del primo imperatore cristiano (sia pure battezzato in punto di morte, come era usanza per gli uomini politici, e a questo tema Marilena ha dedicato una monografia) e dell'impostazione della teologia politica di Eusebio di Cesarea (si intende per teologia politica la stretta relazione fra teologia e politica per cui categorie teologiche sono usate politicamente). Si considera, da parte di molti, il pensiero e l'azione di Costantino quasi un modello, per il presente, di buon accordo fra Stato e principi cristiani, anzi uno stimolo a informare e uniformare lo Stato moderno a principi cristiani (che poi si rivelano piuttosto le disposizioni delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche), contro il senso indicato nel principio di laicità disegnato negli articoli della Costituzione italiana che garantisce un regime di pluralismo confessionale e culturale. Marilena si è tenuta accuratamente lontano da questo travisamento. Desidero dimostrarlo attraverso il suo libro dedicato al battesimo di Costantino: soprattutto è importante a riguardo il suo trattamento della *Vita Constantini*, la biografia che Eusebio dedica all'imperatore. Marilena, con grande equilibrio e comprensione delle intenzioni di Eusebio, mostra attraverso quali accorgimenti narrativi egli riesca a fare dell'episodio del battesimo *in articulo mortis* il momento culminante

di una raggiunta perfezione, costruendo un «racconto paradigmatico»²: Eusebio infatti lo separa dalla menzione della spedizione persiana che Costantino aveva intrapreso, per evitare che la sua morte santa fosse inquinata dall'ombra di una guerra, e induce il lettore, sottolineando il desiderio di Costantino di ricevere il battesimo nel fiume Giordano, a pensare che la sosta a Nicomedia, dove il battesimo fu effettivamente impartito, fosse una tappa verso il Giordano e non un momento di pausa durante un'impresa bellica. I nomi degli interlocutori sono taciuti per permettere alla figura dell'imperatore di stagliarsi. Tutto converge verso il compimento della rappresentazione: l'esclamazione di Costantino, appena battezzato, «ora so di essere beato». Il lascito spirituale di Costantino è dunque, secondo Eusebio, l'affermazione della subordinazione del potere terreno e del ruolo imperiale alla conversione a Dio³. Marilena pertanto svela il meccanismo manipolativo di Eusebio che ella comprende alla luce della situazione storica. In linea con le più recenti tendenze della ricerca storica, Marilena è sensibile alla costruzione narrativa eusebiana, destinata a produrre l'effetto performativo proprio di un grande racconto agiografico: la stessa finezza Marilena aveva mostrato in un articolo apparso sempre nel 2005 nella Rivista *Salesianum: Costantino il "nuovo Mosè"*. Il paragone con Mosè è motivo ideologico fondamentale nella *Vita Constantini*. Colpisce il tono favolistico con cui è narrata da Eusebio la storia di Mosè, proprio all'inizio, in quanto unico paragone adeguato alle imprese di Costantino, l'imperatore «caro a Dio», come recita l'abituale epiteto esornativo in quest'opera. Anche in questo caso l'attenta disamina del motivo dimostra la capacità di Marilena di cogliere la trama ideologica delle opere eusebiane.

L'ultima monografia di Marilena⁴, del 2008, affronta invece, quasi un presagio del suo destino, un tema quanto mai universale e quindi attuale quanti altri mai: quello delle età della vita e la riflessione sulla morte attraverso le lettere scritte da uno degli autori più importanti dell'antichità cristiana: Girolamo. Ho già diffusamente parlato di questo lavoro di Marilena in una precedente occasione, proprio qui a

² M. Amerise, *Il battesimo di Costantino*, p. 25.

³ Ibid., pp. 43; 50; 63-4.

⁴ *Girolamo e la senectus. Età della vita e morte nell'epistolario*, Institutum Patristicum Augustinianum, Roma 2008.

Corigliano e non tornerò a lungo sull'argomento. Il libro esamina soprattutto il trapasso fra la concezione delle società antiche, che avevano una grandissima considerazione per la vecchiaia, sinonimo per loro di esperienza e saggezza e alla quale pochissimi giungevano: cominciava in un'età compresa fra i quarantasei e i sessanta anni. Naturalmente non si nascondevano i mali fisici della vecchiaia, più pesanti che nella contemporanea società occidentale, dove c'è maggiore possibilità di prevenzione e di cura.

Il cristianesimo, in ogni caso, aveva operato, rispetto alla società pagana, un mutamento di concezione, una sorta di capovolgimento, riguardo la vecchiaia. La vecchiaia fisica non è necessariamente sinonimo di saggezza, come credono le società tradizionali: i cristiani pensano che esistono età spirituali le quali non corrispondono necessariamente alle età fisiche e dunque un giovane può avere la maturità spirituale che un vecchio non ha ancora conquistato.

Nella parte finale del libro Marilena affronta l'argomento più impegnativo: la concezione della morte. Si parte dall'idea, comune a cristiani e pagani, che la vecchiaia sia il tempo della preparazione alla morte: per i pagani quest'ultima era il momento fissato dal fato per l'avvicendamento delle generazioni, per i cristiani era la conseguenza del peccato di Adamo ed Eva e, in ogni caso, segnava il passaggio a una vita migliore in Dio.

Ma ecco che in questa concezione pacifica e rassegnata, per così dire, viene a interpersi il problema della morte prematura dei giovani. È qui che Marilena riportava la spiegazione che accomuna gli autori pagani al cristiano Girolamo, perché per gli esseri umani di tutti i tempi e latitudini la morte del giovane non trova giustificazione, ma può solo trovare appiglio di consolazione in speranze che travalicano il senso di giustizia umano: riporto a questo proposito le parole della studiosa Marilena, che mentre le scriveva non sapeva di indicare sé e la propria sorte:

«L'uomo sapeva di dover morire e quando ciò avveniva in tarda età la sofferenza era mitigata da questa consapevolezza: ma quando l'uomo era strappato alla vita prematuramente per una malattia o per qualche altro fattore, ciò provocava una reazione di sgomento. La letteratura consolatoria antica ha tentato di rispondere con diversi motivi a questo evento traumatico (...). I motivi presenti nella letteratura consolatoria possono essere riassunti in alcuni punti fondamentali: a) la morte è una legge di natura comune a tutti gli uomini, per cui tutta la vita non è altro che una meditazione sulla morte, secondo la celebre definizione platonica (Phd. 67d-e); b) la vita è un prestito fatto all'uomo che deve essere restituito; c) chi muore prima del

tempo è particolarmente amato dalla divinità: "colui che gli dèi amano muore giovane"; d) ciò che importa non è la lunghezza della vita, ma la sua pienezza».

L'ultima espressione richiama la pienezza di vita: una pienezza che Marilena ha sperimentato e di cui noi, attraverso il suo ricordo vivo, la sua attualità continuiamo a sperimentare.

Interventi di Emanuela Prinziwalli - Sapienza Università di Roma

